

BERLUSCONI/I VERI RETROSCENA DELL'AVVENTURA POLITICA

# Per l'Italia



Silvio Berlusconi al Palalido incontra i ragazzi del Milan per gli auguri natalizi

# e per la Ditta

di Claudio Rinaldi

IN PRINCIPIO FU VITTORIO Sgarbi. Intervistato da "L'Espresso" (n. 50), lanciò l'idea di Silvio Berlusconi a palazzo Chigi: «Mi sembra un'operazione facilissima». Il 14 dicembre, su "La Stampa", si è acco-

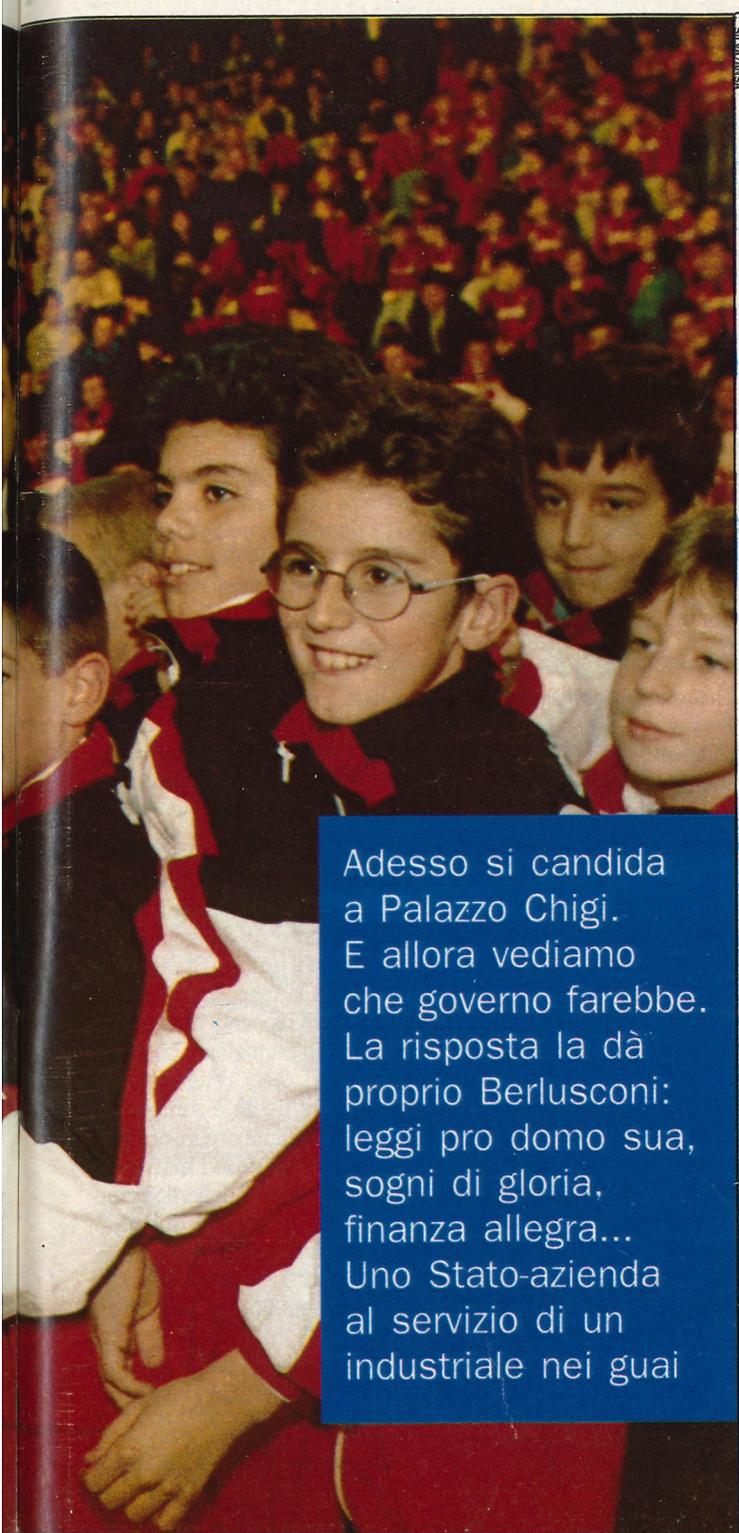
dato Angelo Codignoni, segretario dei club Forza Italia: «La gente non chiede altro». Mercoledì 15 lo stesso Berlusconi ha confessato a una sessantina di imprenditori, riuniti al ristorante Savini a Milano, le sue aspirazioni presidenziali: «Dal primo gennaio sono pronto al grande passo».

E' così. Più incontra ostacoli il suo progetto di mettere insieme i leader del centro-destra ancora sbandato, più Berlusconi prometicamente si erge contro il Dio cattivo della sinistra. La solitudine lo eccita, i suoi obiettivi diventano iper-ambiziosi. Vuole la presidenza del Consiglio. Anche se Gianni Agnelli la trova ridicola, la prospettiva di un governo Berlusconi, pura fantascienza fino a poche settimane fa, si è ormai materializzata come il possibile grande evento - o la grande catastrofe - del 1994. Perciò va esaminata fino in fondo, senza pregiudizi.

## 1. Berlusconi scende in campo per difendere i suoi affari

**D**a tempo l'uomo di Arcore presenta il suo impegno diretto in politica come un immane sacrificio compiuto per il bene della comunità: «Spero di non dover bere l'amaro calice». Il 17 dicembre ha sentenziato che la sua è «una battaglia di civiltà e di libertà». Ma proprio dall'area che gli è tanto cara, quella liberal-democratica, si levano nette le smentite. Sul "Corriere della Sera" il politologo Angelo Panebianco gli ha ricordato che è inopportuno, per un imprenditore, «rappresentare politicamente interessi propri». L'ex direttore del Tgl, Nuccio Fava, gli ha obiettato che «la legittima preoccupazione di difendere i suoi interessi» è «in contraddizione con la tutela di quelli generali». Su "La Stampa" l'ex ambasciatore Sergio Romano ha sostenuto addirittura che Berlusconi «sta trasformando la Fininvest in un partito politico».

Che il capo della Fininvest corra non per il paese, ma per sé, è evidente a chiunque lo conosca. Ed è confermato ➤



Adesso si candida a Palazzo Chigi. E allora vediamo che governo farebbe. La risposta la dà proprio Berlusconi: leggi pro domo sua, sogni di gloria, finanza allegra... Uno Stato-azienda al servizio di un industriale nei guai

dalla pratica selvaggia dell'autoelogio, dall'esaltazione delle qualità vere o supposte di Berlusconi: egli è una stella fissa, tutto ruota e deve ruotare intorno a lui. Su "La Stampa", il 18 dicembre, Berlusconi ha preso penna per negare che il suo sia, secondo la felice definizione di Romano, un partito-azienda. Ma la realtà non può essere occultata. Già "L'Espresso" (n. 46) documentò che la nascente struttura dei club Forza Italia era tutta formata da dirigenti Fininvest. E alla vigilia di Natale è stato il più importante giornale di Berlusconi, "Panorama", ad avallare clamorosamente la tesi del partito-azienda: l'associazione dei club Forza Italia non solo ha come segretario generale Codignoni, proveniente dalla Fininvest comunicazioni, ma ha anche «tre responsabili-area che lavorano a Programma Italia, la divisione di servizi finanziari della Fininvest»; e il compito di selezionare candidati per le elezioni è quasi sempre affidato a qualche «reclutatore di Publitalia».

## 2. Ha l'abitudine di piegare le idee agli interessi

**T**utti ricordano che negli anni scorsi Berlusconi era ottimista a oltranza: i prodotti della Standa dovevano essere smerciati, gli spazi pubblicitari delle sue tv dovevano essere venduti; e le considerazioni di bottega facevano premio sull'oggettività delle analisi. Ma di questa cattiva abitudine adesso arrivano ogni giorno nuove prove.

Il 26 ottobre scorso, per esempio, parlando alla Camera Berlusconi fece un vistoso strappo alla retorica del libero mercato e delle privatizzazioni. Disse che il governo avrebbe dovuto fare di tutto per evitare che imprese di grande distribuzione come la Rinascente (gruppo Agnelli) e la Gs (Iri) cadessero in mani straniere: occorre «sensibilizzare chi ha la proprietà delle catene... a venire incontro alle offerte italiane». Il motivo dichiarato di questo singolare appello erano i presunti rischi per le aziende fornitrici. Ma evidentemente il nemico giurato dello statalismo, del dirigismo aveva paura che la Standa fosse chiamata a competere con concorrenti troppo forti. Meglio una sana dose di autarchia.

Un esempio ancora più eloquente risale al 9 dicembre, quando Berlusconi inaugurò un centro commerciale a Grugliasco. I giornalisti gli fecero notare che la lira, nonostante la vittoria delle sinistre alle amministrative del 5 dicembre, si era apprezzata nei confronti sia del dollaro sia del marco. E lui, pur di non riconoscere che il suo allarmismo davanti a eventuali successi del Pds era stato eccessivo se non infondato, si inventò lì per lì una spiegazione priva di senso: «Ho parlato con protagonisti della finanza internazionale e mi è parso di capire che c'è stato un certo sostegno alla nostra moneta. Questo potrebbe spiegare perché non c'è stata una caduta della lira». In realtà non c'era stato alcun intervento; e nessun sostegno avrebbe mai potuto provocare la decisa impennata della lira che ci fu.

# E LA COMIT DISSE: PRESIDENTE!

Quando i banchieri parlano di politica ad Arcore

**L'**esempio più sfacciato di commistione fra partito e azienda, di uso della politica a fini affaristici, risale esattamente a metà dicembre. Nella villa di Arcore si sono recati in pellegrinaggio, una sera, tre uomini chiave della Comit, la banca che più di tutte è esposta verso Silvio Berlusconi: l'amministratore delegato Luigi Fausti, il direttore centrale Pierfrancesco Saviotti e il capo della filiale di Milano Guido Ainis. Era logico pensare che si parlasse a lungo del grave indebitamento della Fininvest. Invece il padrone di casa ha liquidato l'argomento con poche battute. Ha asserito che il gruppo chiuderà il 1993 con un modesto utile, circa 30 miliardi. Come questo risultato di bilancio possa essere raggiunto, Dio solo lo sa: nel 1992 era comparso un utile di 21 miliardi grazie solo a manovre contabili e a operazioni straordinarie, e c'era stata una perdita effettiva di oltre 150 miliardi; nel 1993 l'andamento della pubblicità è vistosamente peggiorato, e lo stesso Berlusconi ha detto ai tre della Comit che la Standa non ha generato profitti. Sta di fatto che il tycoon di Arcore ha sommariamente illustrato le sue cifre, dopo di che è passato all'argomento chiave della serata: il suo partito.

I sistemi sono stati quelli di sempre: sfoggi di grinta, di entusiasmo, e soprattutto meticolosa esposizione - basata sui soliti sondaggi più o meno pilotati - dei trionfi che immancabilmente attendono l'avventura politica berlusconiana. Il bello è che i tre banchieri si sono lasciati contagiare dal clima di ottimismo, e alla fine hanno lasciato la splendida villa convinti che il loro vulcanico debitore vincerà la sua sfida. «Ce la può benissimo fare ad arrivare alla presidenza del Consiglio», è la loro impressione. Dal che si deduce che per Berlusconi la creazione del partito di Forza Italia, già prima del debutto ufficiale, è un ottimo investimento aziendale: come può una banca, oltretutto pubblica (per ora), negare il più generoso aiuto al futuro inquilino di palazzo Chigi? E quale solida garanzia può ottenere la Comit, a fronte dei crediti erogati, se non l'ascesa al potere politico dell'imprenditore così lautamente finanziato? Ecco un assaggio del "libero mercato" così come Berlusconi lo propone: un Far West dove tutte le armi sono ammesse, soprattutto quelle improprie.

T.M.

## 3. Appoggia i referendum perché gli fanno comodo

**T**racce del connubio politica-affari tipico di Berlusconi si ritrovano anche nella vicenda dei dieci referendum promossi di recente da Marco Pannella. Il cavaliere ha dichiarato «prossimissimo» (Grugliasco, 9 dicembre) il suo appoggio; e nell'Euromercato di Assago il gruppo Standa ha prontamente deciso di ospitare i tavoli per la raccolta delle firme. Dopo un paio di giorni l'iniziativa è stata bloccata dal consiglio d'azienda. Ma un rapido esame dei testi pannelliani basta a spiegare l'infatuazione di Berlusconi per i dieci referendum. Uno di essi, infatti, propone di vietare puramente e semplicemente alla Rai la raccolta della pubblicità; di eliminare insomma dal mercato degli spot l'unico vero concorrente della Fininvest. Altri due referendum suggeriscono l'abrogazione delle licenze di commercio e la liberalizzazione degli orari dei negozi, due misure dalle quali la Standa trarrebbe giovamento sicuro.

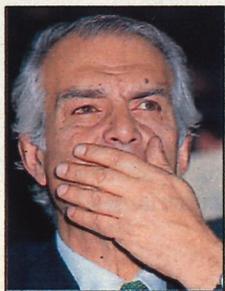
In casi come questo, il do ut des fra partito e azienda si presenta allo stato puro. In altri casi, come quello del rapporto con le banche (vedere riquadro a pag. 36), lo scambio è più complesso: la promessa di una luminosa carriera politica è un accorgimento in più per ottenere comprensione dagli istituti

di credito; e questi, dando ossigeno finanziario al gruppo, contribuiscono a rendere possibile il debutto in politica (i cui costi sono stati stimati dall'«Espresso» in circa 200 miliardi).

#### 4. Ha bisogno del governo per salvare le sue aziende

**E**ra proprio necessario, per la tutela degli interessi di Berlusconi, proclamare la guerra santa contro la sinistra? O non sarebbe stato meglio puntare su un graduale appeasement, come auspicavano Gianni Letta e Fedele Confalonieri? Dopo tutto, fino a poche settimane fa la Fininvest e il Pds non erano ai ferri corti. A Botteghe Oscure le colombe sembravano prevalere sui falchi, come dimostrano sia la vicenda delle telepromozioni sia il carattere puramente declamatorio degli attacchi alla legge Mammì. Né c'erano minacce incombenti: le concessioni tv scadranno solo nell'agosto 1998. Quest'estate il gruppo di Segrate aveva perfino valutato l'opportunità di ingaggiare, per le sue tv, Michele Santoro e lo stesso Angelo Guglielmi, forse in omaggio a un antico consiglio di Bettino Craxi («Fa' spazio in una rete ai comunisti, e sei a posto»).

Poi, all'improvviso, la soluzione della coesistenza pacifica



LINO ANTICOLI



Marco Pannella. A sinistra: Raul Gardini

con la sinistra è stata scartata. Perché? La risposta più plausibile è questa: a Berlusconi un patto di non aggressione con Achille Occhetto non bastava e non basta. Egli ha bisogno di un governo che non solo non lo disturbi, ma faccia qualcosa di straordinario per lui. Che cosa? Di tutto. Qualche assaggio c'è nel suo discorso del 26 ottobre alla Camera. Illustrando la sua ricetta per l'economia, il cavaliere indicò due provvedimenti fabbricati su misura per lui: «detassazione della manodopera soprattutto per quanto riguarda le nuove assunzioni», indispensabile per chi come Berlusconi fa della crescita a tutti i costi un credo assoluto; e «una norma che inviti gli imprenditori a reinvestire il loro profitto nell'impresa defiscalizzando questo profitto», ottima per chi come lui, non essendo quotato in Borsa, non è circondato da torme di azionisti che reclamano un dividendo.

#### 5. Rischia di essere strozzato dai debiti

**D**ei debiti di Berlusconi si parla da anni. Mercoledì 22 dicembre il R&S, la bibbia degli analisti finanziari, ha rilanciato l'allarme, mettendo in evidenza il pessimo rapporto fra debiti e patrimonio netto nei conti Fininvest. Ma già prima erano stati gli amici del cavaliere a piangere miseria. Domenica 17 ottobre Umberto Bossi aveva

rivelato che «Berlusconi è parecchio esposto» con la Comit e il Credit, e aveva addirittura ipotizzato che Enrico Cuccia volesse privatizzare col metodo del noyau dur quelle due banche al solo scopo di «far fuori» il Cavaliere. Il 10 dicembre c'è stato un toccante appello di Rocco Buttiglione: «Evitare che le sue aziende vengano strangolate dai debiti e dalle banche». Il 18 dicembre Gianfranco Miglio ha dichiarato all'«Espresso»: «Mah. Certo deve essere strozzato dalle banche». Lo stesso Berlusconi alla Camera ha confessato «un rilevantissimo cumulo di esposizioni nei confronti del sistema creditizio».

Secondo il R&S, alla fine del 1992 i debiti finanziari della Fininvest ammontavano a 4.528 miliardi. Un semplice paragone basta a dare un'idea dei termini della questione. Per effetto del catastrofico debito pubblico italiano (quasi due milioni di miliardi di lire), si suole dire che in media ciascun cittadino porta sulle spalle il fardello di circa 35 milioni di debiti. Ebbene, nel gruppo Fininvest su ognuno dei 27 mila dipendenti (perché tanti sono, non i 40 mila di cui parlano le leggende berlusconiane) grava il peso di 170 milioni di debiti.

#### 6. Ma i suoi debiti nascono dalla Sindrome Gardinese

**I**l 4.528 miliardi di debiti non sono una sgradevole fatalità. Sono anche il prodotto di una precisa filosofia imprenditoriale: quella che privilegia il fatturato, l'espansione, il salto di qualità dimensionale, e poco o punto si preoccupa degli equilibri finanziari. Da sempre Berlusconi persegue una politica di accaparramento delle risorse produttive a qualunque costo. Il suo obiettivo è sempre e solo quello di conquistare quote di mercato, di sbaragliare i concorrenti: fatto questo, il potere oligopolistico acquisito verrà usato per sistemare in un modo o nell'altro i bilanci. E' l'impostazione in cui affondano le radici operazioni-boomerang come l'acquisto della Standa a un prezzo molto superiore al giusto, come la creazione, per le reti tv, di un magazzino programmi da 1.800 miliardi, come la stessa onerosissima scalata alla Mondadori. Da questo punto di vista è stato imprudente Berlusconi quando ha dichiarato, il 7 dicembre scorso a Milanello, di «avere costruito sul granito e non sulla sabbia». Egli si può considerare un imprenditore di successo, come molti pigramente dicono, solo in quanto è riuscito a costruire un impero dai confini molto estesi; non certo perché l'abbia reso solido e redditizio.

Uno della sua pasta era Raul Gardini. Non a caso il R&S indica proprio nella Ferfin e nella Fininvest i peggiori messi, quanto a debiti, fra i grandi gruppi. Anche Gardini aveva ingrandito a dismisura il suo impero. Anche Gardini aveva trovato nelle banche un sostegno cieco. Anch'egli aveva galvanizzato i suoi collaboratori, scatenato adulazioni e invidie, ispirato biografie adoranti. Anch'egli collezionava dimore sontuose, e cercava nelle imprese sportive una facile patente di scaltrezza e di popolarità. L'unica differenza è che per risolvere i suoi guai Gardini praticava l'incontro-scontro col sistema politico; Berlusconi, che opera in anni di incertezza, cerca di costruire ex novo un sistema politico a sua immagine e somiglianza.



## 7. Imprenditore di successo, ma anche di insuccesso

**A** proposito di Berlusconi imprenditore: nella sua carriera le pagine gloriose non mancano. E' stato un ottimo costruttore edile. Ha deciso per tempo di disimpegnarsi dall'edilizia: di costruire sempre di meno, e di vendere sempre di più ai grandi enti. Ha avuto l'intuizione di buttarsi a capofitto nella televisione commerciale, e ha creato una rete di venditori di spazi pubblicitari (Publitalia) che per quantità e qualità non hanno rivali in Italia.

Da altri punti di vista, invece, Berlusconi non merita di essere promosso a pieni voti. Per esempio, mentre è un magnifico venditore, spesso appare scadente come produttore: in Spagna Telecinco, sua al 25 per cento, è da molti considerata un caso classico di "telebasura", di tv-spazzatura, e da questa accusa Berlusconi ha dovuto a lungo difendersi domenica 19 dicembre in un'intervista al madrilenio "El Mundo". Per esempio, egli esalta di continuo il libero mercato, ma è il primo a diffidare: è l'unico fra i grandi industriali a tenersi alla larga dalla Borsa, dove perfino il collocamento della Sbe-Mondadori, originariamente previsto per lo scorso settembre, è stato rinviato a fine 1994; e la struttura proprietaria del suo gruppo, come spiega l'articolo che segue, è l'esatto contrario della trasparenza. Per esempio Berlusconi è un prodotto casereccio, esporta poco o niente, e quando ha messo il naso oltre frontiera ha riportato sconfitte anche cocenti, come in Francia con la Cinq, dove Codignoni, allora suo proconsole a Parigi, collezionò perdite per decine e decine di miliardi. Per esempio Berlusconi, che si sappia, non ha mai formato un manager degno di questo nome: si limita a reclutare dall'esterno quelli che gli servono; il più illustre, finora, è Franco Tatò, amministratore delegato della Fininvest dallo scorso ottobre, chiamato d'urgenza a intraprendere quell'azione di taglio e controllo dei costi che nessuno a Segrate e dintorni era in grado di garantire.

## 8. E proprio lui dovrebbe tagliare la spesa pubblica?

**S**e mai diventasse presidente del Consiglio, Berlusconi dovrebbe rispettare il precetto che egli stesso solennemente enunciò, il 26 ottobre scorso, alla Camera: «Non contenere, ma ridurre drasticamente la spesa pubblica». Ma questa è assorbita in gran parte da stipendi e pensioni; tagliarla vuol dire innanzitutto ridurre il numero dei pubblici dipendenti; non è chiaro come, dove, quando ciò possa essere fatto da una persona che per 24 ore su 24 si vanta di essere un grande creatore di posti di lavoro. In ogni caso, è difficile che riesca ad abbattere la spesa pubblica chi non è stato mai capace di controllare la spesa privata, cioè la sua. Per saperne di più, rivolgersi al dottor Tatò.

## 9. Se davvero va al potere, uno scenario da incubo

**L'**ascesa di Berlusconi a palazzo Chigi non solo non darebbe garanzie sull'avvio di una politica di risanamento. Essa creerebbe anche uno sconvolgimento inaudito nei rapporti fra i poteri in Italia. Sul piano giuridico, l'ex ministro Oscar Mammì avverte che, se non cederà la proprietà delle sue reti tv, Berlusconi non potrà nemmeno candidarsi alla Camera. Ma, se davvero il cavaliere andasse al governo, molti apparati dello Stato, dai carabinieri alla Guardia di finanza, verrebbero a essere gestiti in ultima istanza da un soggetto che, in quanto imprenditore, dovrebbe essere sottoposto alla loro vigilanza. Berlusconi diventerebbe il caso più eclatante di controllore-controllato nella storia del paese; anche uomini-chiave indicati dai presidenti delle Camere, come l'Autorità antitrust e il Garante dell'editoria, sarebbero indiretta emanazione di una maggioranza parlamentare di obbedienza berlusconiana.

E non è tutto. Berlusconi diventerebbe il monopolista assoluto della televisione, perché al controllo azionario delle reti Fininvest sommerebbe il controllo politico della Rai (attraverso l'Iri, nonché attraverso il consiglio d'amministrazione nominato dai presidenti delle Camere). Partendo dal dominio totale dell'etere, poi, per Berlusconi sarebbe un gioco da ragazzi estendere il suo potere ad altri mass media: gli basterebbe appropriarsi di una incauta parola d'ordine della sinistra, «Abroghiamo la legge Mammì», per azzerare le poche misure anti-concentrazione che ci sono, e ripristinare quel mercato selvaggio che è il suo vero obiettivo.

Siamo sinceri, è uno scenario da incubo. Davanti al quale anche gli amici di Berlusconi hanno da porsi qualche domanda. Finché si scherza, si scherza; ma il partito-azienda non può, non deve diventare una cosa seria. ■

## Ahi, anche le Tv perdono

Le scoperte di Mediobanca nei conti Fininvest

**C**he cosa dicono in Mediobanca della Fininvest? Il rapporto di R&S emette una sentenza chiara sulla base del bilancio '92, l'ultimo disponibile: le società operative del Biscione se la cavano, ma il gruppo (e la holding in particolare) è così carico di debiti che ormai scricchiola. Una situazione inversa a quella di Fiat e Olivetti. Nelle due maggiori industrie italiane, infatti, la situazione finanziaria è assai meno preoccupante, mentre si sono azzerati i margini operativi sotto i colpi della concorrenza internazionale, sconosciuta al gruppo Fininvest tutto impegnato sul mercato domestico. Secondo R&S, il saldo della gestione corrente del Biscione nel '92 è negativo per 127,9 miliardi. Un peggioramento netto rispetto al '91 quando lo stesso saldo era positivo per 110 miliardi. Se poi alla perdita corrente si aggiungono i 72,4 miliardi di ammortamento degli "avviamenti" pagati sulle acquisizioni, ecco che abbiamo una Fininvest sott'acqua per 200 miliardi nel '92. Le risorse per far segnare un piccolo utile ufficiale di 21 miliardi al netto delle imposte, spiega R&S, vengono da proventi straordinari netti per ben 333,8 miliardi (storno del fondo imposte differite, vendita della Cantieri Riuniti Milanesi a Paolo Berlusconi e altro ancora). R&S calcola in 4.527 miliardi i debiti finanziari del gruppo Fininvest a fine '92, fronteggiati da

# Scusi, chi sono i soci Fininvest?



Silvio Berlusconi con Fedele Confalonieri e Franco Tatò

Sorpresa: al Garante per l'editoria il Cavaliere dichiara di possedere solo il 50,82 per cento del suo impero. E il restante 49,18? Viaggio dentro un mistero che sfida la trasparenza e le leggi

di Massimo Mucchetti

**M**ERCOLEDÌ 22 DICEMBRE l'ufficio studi di Mediobanca ha diffuso le bozze del rapporto di R&S, il suo ufficio studi, sulle principali società italiane. Alla Fininvest R&S dedica 32 pagine, irte di numeri e tabelle, ma due sole righe - lapidarie - vengono riservate all'azionaria-

non più di 1.101 miliardi di liquidità effettivamente disponibile. Una posizione finanziaria un po' troppo negativa per un gruppo già fortemente sottocapitalizzato. Il patrimonio netto consolidato della Fininvest, compresa la quota di terzi, infatti, non arriva a 1.400 miliardi. E, come se non bastasse, deve fronteggiare pure 709 miliardi di "avviamenti". Nella sostanza, insomma, l'ufficio studi di Mediobanca conferma la ricostruzione fatta a suo tempo dall'"Espresso". Ma aggiunge anche un interessante capitolo sulla televisione. Nel '92, il settore televisivo (che comprende ovviamente la concessionaria Publitalia '80) aumenta il fatturato da 2.514 a 2.646 miliardi e chiude in rosso per 29 miliardi, mentre nel '91 aveva fatto registrare ancora un utile di 10 miliardi. Anche per le tv del Biscione, tuttavia, il dato più interessante resta il saldo della gestione corrente. Per la prima volta, Mediobanca mette in luce una perdita: 18 miliardi. Il '92 è lontano anni luce dal record del 1987 quando il settore tv sfoggiava un utile corrente di 289 miliardi su 1.786 miliardi di ricavi. Ma la tv non è in crisi come sembra. Il margine operativo, infatti, è cambiato poco: 297 miliardi nell'87 contro i 280 del '92. Il crollo avviene soprattutto a causa degli oneri finanziari netti: un'inezia nell'anno d'oro (sei miliardi); una batosta adesso (237 miliardi). Buona parte di questi interessi passivi non vanno alle banche, ma si dirigono verso la holding che un po' fa da banca alle sue televisioni e un po' ne approfitta per succhiare le risorse laddove si generano.

M.Mucc.

riato del Biscione: «L'intero capitale della Fininvest fa capo direttamente e indirettamente a Silvio Berlusconi». Un'asserzione che R&S, come sempre, verifica alla fonte. Ma la realtà dell'azionariato Fininvest è assai meno lineare. E questa circostanza rappresenta un problema non trascurabile per il tycoon della tv commerciale che si appresta a sottoporsi al duplice esame: degli elettori, se davvero si candiderà alla guida del governo; dei risparmiatori, se davvero porterà in Borsa il cuore del suo impero come più volte ha annunciato.

A seminare dubbi è stato Silvio Berlusconi in persona. In una lettera aperta ai redattori di "Panorama", che avevano scioperato contro le sue dichiarazioni pro-Fini, Sua Emittenza si presenta come «azionista di riferimento» dell'editrice del settimanale. Un autoritratto singolare, perché tutti sanno che azionista di riferimento è colui che governa una società con una maggioranza relativa delle azioni piuttosto bassa (tra il 15 e il 30 per cento), mentre la Fininvest - tramite la Silvio Berlusconi Editore - possiede la quasi totalità delle azioni Mondadori. Eppure, carta canta a pagina 7 del numero 1444 di "Panorama". Si può dunque pensare che, autodefinendosi «azionista di riferimento», il Cavaliere di Arcore volesse alludere alla sua posizione sostanziale non tanto a Segrate quanto più su, ai piani alti della stessa Fininvest: chi fosse azionista di riferimento (e non padrone assoluto) della holding milanese di via Paleocapa, per estensione potrebbe venir considerato tale anche in tutte le altre province dell'impero, Mondadori compresa.

Una storia ancora diversa Berlusconi la racconta al Garante per la radiodiffusione e l'editoria, professor Giuseppe Santaniello. Gli ha dichiarato di possedere il 50,82 per cento della Fininvest; sulla titolarità del resto del capitale ha lasciato il più assoluto mistero.

Agli gnomi di Enrico Cuccia, il padrepadrone della Fininvest e del movimento Forza Italia ha dunque confidato una cosa; ai giornalisti alle sue dipendenze ne ha raccontata un'altra; all'alta autorità dello Stato, preposta a controllare il rispetto delle regole, ne ha riferita un'altra ancora. Per iscritto. A quale verità si debba credere è difficile dire. Un chiarimento - carte alla mano - sarebbe forse auspicabile. Nell'attesa che Berlusconi colmi questa lacuna può essere utile leggere il rapporto del Garante, che fotografa la situazione al 31 marzo 1993.

In ossequio alla legge Mammì, ➤

# Il Giornale sarà Indipendente

Montanelli prepara un nuovo quotidiano?

Indro Montanelli non si fida né delle smentite di Andrea Zanussi né delle rassicurazioni di Paolo Berlusconi. E ha così deciso di mettere allo studio un progetto di nuovo quotidiano che potrebbe venir buono se da un momento all'altro dovesse essere costretto alle dimissioni. Le ultime notizie, riportate martedì 21 dall'"Unità", non sono affatto tranquillizzanti e debbono avere qualche fondo di verità se il giorno dopo lo stesso "Giornale" le ha riportate sotto il titolo: "Dicono di noi" e senza alcun commento.

Le indiscrezioni dicono che Silvio e Paolo Berlusconi avrebbero trovato un escamotage per venir meno a quel patto fra gentiluomini in base al quale Montanelli non sarebbe mai stato da loro licenziato. Per aggirare quest'impegno, essi cedrebbero il "Giornale" ad Andrea Zanussi che è anche il maggior azionista dell'"Indipendente". Una cessione solo di facciata, perché poi i fratelli Berlusconi avrebbero in cambio una bella quota dell'"Indipendente" e a quel punto la soluzione più logica sarebbe quella di fondere i due giornali sotto la testata "Il giornale indipendente" e sotto un'unica direzione: quella di Vittorio Feltri.

Fin qui le indiscrezioni dell'"Unità", poi le voci su un nuovo quotidiano in tempi strettissimi.

L'ostacolo principale, quello finanziario, sembra sia stato risolto almeno in larga misura: un gruppo di industriali veneti, fra i quali figurerebbe anche Luciano Benetton, sarebbe disposto a sottoscrivere una quota pari a un

terzo del capitale iniziale, un'altra quota verrebbe sottoscritta dalla cordata di imprenditori - guidata dal fiscalista Victor Uckmar - che si era messa in corsa per acquistare il "Giornale" dall'Eni, le altre quote verrebbero sottoscritte da un azionariato diffuso fra i lettori.

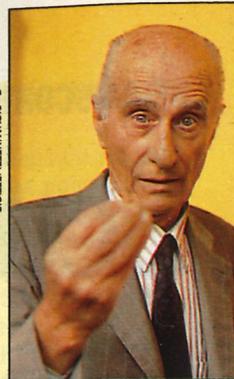
Tempo fa, parlando con i suoi collaboratori, a Montanelli era venuta in mente una testata storica, "Il caffè", alla quale egli è affezionato ma che si presta più per un settimanale che non per un quotidiano che dovrebbe essere molto pungente e battagliero soprattutto nei confronti dei nuovi protagonisti della politica.

Così, mentre si cerca il nome della testata, un gruppo di grafici esterni al "Giornale" s'è messo al lavoro per preparare un progetto che apporterebbe una notevole modernizzazione rispetto all'attuale grafica del "Giornale". Il nuovo quotidiano, semmai Montanelli fosse costretto a farlo, avrebbe inoltre un'apertura ideologica ben più ampia dell'attuale in modo da coinvolgere anche lettori non conservatori e fasce giovanili più ampie di quelle che seguono il "Giornale". Dopo i primi sondaggi, si è appurato che c'è una tipografia disponibile per stampare fin dai prossimi mesi un nuovo quotidiano ed è quella dove attualmente si stampa l'edizione milanese dell'"Unità".

R.D.R.

G. GIOVANNETTI/EPRIE

Indro Montanelli



le televisioni - a meno che non facciano capo a società quotate in Borsa - hanno l'obbligo di rivelare l'identità delle persone fisiche che in ultima istanza le possiedono. Videomusic è di proprietà della Beta Television Spa che, a sua volta, è posseduta per il 51 per cento dalla Fincopar Srl (Marialina Marcucci 97,65 per cento, Remo Grassi 2,35 per cento) e per il 49 per cento da Iole Capannacci. L'altra emittente nazionale, Rete A, risulta intestata all'omonima srl il cui capitale è suddiviso per il 94,589 per cento alla Alberto Peruzzo Editore Srl (99,95 per cento Albertino Peruzzo, 0,05 per cento altra persona fisica) e per il rimanente 5,411 per cento allo stesso Albertino Peruzzo.

**U**n'alluvione di cifre, come si vede, un elenco di partecipazioni anche minime, anche trascurabili. Un puntiglio che, tuttavia, ha un senso preciso. Non solo perché la trasparenza viene ormai considerata un valore in sé, ma anche perché la legge Mammi è stata fatta - male, come vedremo - per tutelare la libera concorrenza, e dunque il Garante dovrebbe poter conoscere bene chi sono gli azionisti reali del-

## LA SVORTA DE DI PIETRO

di Maurizio Ferrara

**Jeri ar processo pe' televisione (1) se vidde un Craxi assai trasfigurato che nun parlava da demonetato (2) ma come fusse ancora "er cinghialone". (3)**

**'Nfatti lui fece, si, la confessione de l'abuso de cui s'era abusato: però, disse, l'abuso n'é reato quanno abusiva é tutta la Nazione.**

**A sentimme pur'io pijà de petto stavo a'ncazzamme, quanno, a'mbrojà er quadro, viddi Di Pietro stàje a fà l'occhietto**

**Che botte! Ancora stò tutt'in zoquadro.**

**E Di Pietro che fà? Cambia verdetto? Si so' tutti a rubbà, gnisuno è ladro?**

**(1) Si allude alla seduta del 17 dicembre 1993 del processo Cusani e della deposizione di Craxi.**

**(2) "Demonetato", sta per "fuori uso" (G.G. Belli, Son. 419)**

**(3) "Cinghialone", uno dei tanti appellativi dati a Bettino Craxi.**

Roma, 19 dicembre 1993

le varie emittenti per impedire che si realizzino collegamenti incestuosi, a danno della corretta competizione tra imprese.

Ebbene, il fiume in piena dei dati e delle percentuali, quando raggiunge la Fininvest, si disperde in mille rivoli: come non si usa nei gruppi economico-finanziari di più blasonata tradizione, che pure a valle hanno inventato le famose "scatole cinesi" per succhiare denaro al pubblico con il minimo rischio per gli azionisti di controllo. Proviamo a seguire quei rivoli. Canale 5, Italia 1 e Rete 4 sono proprietà della Rti-Reti televisive italiane Spa, sede sociale in Largo del Nazareno 8, Roma. Il capitale di Rti è ripartito tra diverse società. Lo 0,92 per cento appartiene all'Isim-Italiana Sviluppo ed Investimenti Mobiliari Spa, che, a sua volta, è controllata al 99 per cento dalla Fininvest e per l'un per cento da una persona fisica. Una fetta più consistente di Rti, pari all'8,27 per cento, tocca invece a Rete 10, una società a responsabilità limitata dove Fininvest ha il 65,724 per cento, Rti il 30,416 per cento, l'Istituto Italiano Finanziamento e Investimento l'1,644 per cento e i vecchi obbligazionisti di Rete 10 il 2,216 per cento. Ma il controllo vero di Rti - il 90,81 per cento delle tv, insomma - è cu-

stodito nella cassaforte della Fininvest. E qui, Berlusconi comincia ad alzare qualche velo. Direttamente, Silvio Berlusconi possiede il 3,893 per cento della Fininvest. Il resto del capitale è distribuito tra ventidue società: la Holding Italiana Prima, la Holding Italiana Seconda e via enumerando. La vera sorpresa arriva in una nota scritta in caratteri microscopici, dove la relazione del Garante precisa: «Silvio Berlusconi detiene altresì il 100 per cento delle azioni delle seguenti società: Holding VIII, IX, X, XI, XII, XIII, XIV, XV, XVI, XVII, XVIII, XIX, XX». Fatte le somme, berlusconi risulta avere, appunto, solo il 50,82 per cento della Fininvest.

E chi diavolo possiede allora le altre Holding I, II, III, IV, V, VI, VII, XXI, XXII? E' sempre e solo lui, Silvio Berlusconi, oppure sono presenti altri soci? Ma perché non dirlo se si tratta di lui stesso, dei figli o di altri parenti come la moglie, il fratello Paolo, il cugino Giancarlo Foscale? Per-

ché tacere se si tratta di un amico intimo qual è Marcello Dell'Utri? O c'è qualche partner inconfessabile? Per ora, Sua Emittenza preferisce non rivelare al Garante chi attraverso le altre nove Holding controlla il 49,18 per cento della Fininvest. E può permetterselo. La legge Mammì consente la reticenza. La legge 416 del 1981 per l'editoria è più esigente. I giornali possono essere controllati da una società quotata in Borsa (e così l'obbligo di trasparenza è assolto) o da persone fisiche o ancora da società la cui maggioranza assoluta sia detenuta da persone fisiche individuate. Questo dovere di chiarezza si riferisce all'intero capitale della società editoriale. I giornali, dunque, non hanno segreti.

La legge Mammì sull'emittenza televisiva, invece, è assai più blanda. Redatta con il contributo decisivo di quel Davide Giacalone che poi entrerà nei libri paga della Fininvest, la "Mammì" limita l'obli-

go della trasparenza alla sola maggioranza delle azioni delle emittenti televisive. E' sufficiente, insomma, una trasparenza dimezzata. E chi si avvale della facoltà di non rispondere? La Fininvest.

Ma se vorrà collocare in Borsa il raggruppamento Mondadori-Silvio Berlusconi Editore, le assicurazioni Mediolanum o, a maggior ragione, il complesso delle sue attività televisive noto come Big Tv, Berlusconi dovrà presentarsi al pubblico dei risparmiatori e agli investitori istituzionali con le carte in regola. Non solo con quanto prescrivono la legge sull'editoria e la legge Mammì, ma anche con il bisogno di informazioni della comunità finanziaria. Che certo non si è sentita rasserenata leggendo sull'ultimo rapporto di R&S che, già a fine '92, il saldo tra attività e passività correnti del gruppo Fininvest era negativo per 1.111 miliardi. Quando un gruppo solido dovrebbe avere un saldo largamente positivo. ■

## BERLUSCONI/I RAPPORTI CON CRAXI OGGI

# Un seggio, per carità!

Lo ha chiesto Maurizio Lullo, che si batte per la rielezione dell'ex segretario del Psi. In nome dell'amicizia col Cavaliere. E ci punta anche Bobo. Ma è possibile questa spinosa alleanza?

di Renzo Di Rienzo

**T**REMATE, I CRAXIANI SONO tornati. Meno arroganti, meno brillanti d'una volta: ora dovranno accontentarsi di vivere di luce riflessa, avvinghiati a quella fulgida stella del firmamento politico che si chiama Silvio Berlusconi. Si stanno così organizzando una vita da satellite: spazi delimitati, collegi elettorali diversi, nessun rapporto ufficiale. Insomma, marceranno divisi per colpire uniti lo stesso nemico: il polo progressista.

Tremate, i club di Forza Italia stanno raccogliendo messe di suffragi nel Sud d'Italia, lo garantisce Angelo Codignoni, segretario nazionale del partito di Berlusconi, e sorvola sul fatto che al Nord le adesioni sono piuttosto fiacche. Se il Settentrione si mostra terra ingrata per il nascente berlusconismo e per il craxismo di ritorno, allora l'affiatata coppia Silvio-Bettino si sposta nel Meridione, terra di facili entusiasmi e di possibili conquiste.

«Candideremo Bettino in un collegio sicuro della Campania, in quello

di Napoli-Caserta dove già è stato eletto nell'87. Un fatto è certo: nel Sud sta sbocciando una nuova stagione esaltante del craxismo», dice Maurizio Lullo, promotore dei Comitati pro Craxi. Questo Lullo non è affatto un mentecatto, è un commercialista che lavora in tre studi (a Roma, a Bari e a Parigi), e che ha modo di consultarsi spesso con il nume Bettino. Sabato 18 dicembre, i giornalisti che attorniavano Craxi, chiamato a deporre dal giudice Fabio De Pasquale, hanno sentito una telefonata fra i due. Che voleva Lullo da Bettino? «Gli ho detto: se non mi garantisci che ti candidi, io sciolgo tutto», racconta Lullo, riferendosi ai 22 Comitati pro Craxi che raccoglierebbero ben 12 mila inconsolabili estimatori di Bettino. E lui? «Lui mi ha dato l'okkey per andare avanti. Se mi candidate voi, ha detto, io sono disponibile. Se poi si mettesse con Berlusconi, aggiungo io, assieme diventerebbero davvero una forza imbattibile».

Lullo deve avere intuito che fra i due c'è ancora frequentazione e insieste perché, sfidando tutti i ➤



Bobo Craxi

## Dio, com'era credibile Bettino

Quando Silvio elogiava Craxi in uno spot

Una delle più struggenti testimonianze della devozione di Silvio Berlusconi per Bettino Craxi è la comparsata che l'uomo di Arcore fece nella primavera del 1992 in un chilometrico spot confezionato dalla regista Sally Hunter per la campagna elettorale del leader socialista. Il Berlusconi si fece intervistare insieme con una scelta pattuglia di fedelissimi: i parenti stretti (il padre Vittorio Craxi e la figlia Stefania), il pittore Antonio Recalcati, l'ex casco d'oro Caterina Caselli, l'allora sindaco di Milano Giampiero Borghini, l'allenatore di basket Sandro Gamba. Berlusconi, immortalato vicino a un pianoforte, parlò per 33 secondi, con espressione estatica, del governo Craxi (1983-1987).

Disse: «Ma c'è un altro aspetto che mi sembra importante, ed è quello della grande credibilità politica di quel governo. La grande credibilità politica sul piano internazionale, che è - per chi da imprenditore opera sui mercati - qualcosa che è necessario per poter svolgere un'azione positiva in ambienti anche politici sempre molto difficili per noi italiani, e qualche volta addirittura ostili».

pregiudizi, escano allo scoperto. Ai primi di dicembre, ha perfino tentato di forzare la mano a Berlusconi, scrivendogli una calorosa lettera, della quale ha subito divulgato i contenuti all'Ansa: «I nostri dodicimila aderenti ai comitati possono confluire nel movimento Forza Italia purché vi sia la garanzia della candidatura alle prossime politiche di Bettino Craxi».

Nessuna risposta da Arcore, anzi molto imbarazzo quando, sempre più di frequente, capita di accostare le sorti di Bettino a quelle di Silvio. «E Craxi lo accogliereste nel vostro partito?», ha domandato Michele Santoro a Codignoni, giovedì 16 dicembre, durante «Il rosso e il nero». Mentre Codignoni tentava di capire che cosa avrebbe risposto Silvio al suo posto, ha masticato parole confuse dalle quali si capiva soltanto che l'argomento era spinosissimo.

«Codignoni ha fatto una pessima figura e ancora peggio di lui è andato Gianni Pilo a «Milano-Italia». Quei due è meglio

che non compaiano più in televisione», ha sentenziato Berlusconi, d'umor sempre più nero per l'isolamento politico in cui sta sprofondando, durante l'ultima fatidica riunione di venerdì 17 ad Arcore.

Il Cavaliere teme che nell'infuocata campagna elettorale vengano tirati fuori i trascorsi con Bettino: la sua apparizione nello spot televisivo della campagna elettorale dell'aprile '92 quando da imparziale testimonial disse che, se non ci fosse stato Craxi alla presidenza del Consiglio, l'Italia non avrebbe raggiunto i traguardi

che erano sotto gli occhi di tutti. Teme poi che si parli ancora di quel famoso decreto ministeriale dell'84, deciso da un giorno all'altro dal presidente Craxi, per impedire che i pretori mettesero i sigilli ai ritrasmettitori delle televisioni Fininvest, che allora già diffondevano il segnale su tutto il territorio in violazione di ogni norma di legge. Paventa

poi che vengano fuori episodi di un'amicizia fin troppo sbandierata: Bettino testimone al battesimo di Barbara, nata dal matrimonio con Veronica Lario, o i mitici Natali ad Arcore che per anni hanno visto riuniti i quattro inseparabili: Silvio, Bettino, Salvatore Ligresti e Nicola Trussardi.

«So che mi attaccheranno per la mia amicizia con Craxi, che resta molto profonda», ha anticipato Berlusconi riunendo nei giorni scorsi i venditori di Publitalia e gli organizzatori di Forza Italia. «Sappiate che solo la storia potrà giudicare Craxi, un politico di grandi meriti».

Che altro può fare per l'amico? Oltre a riconoscergli meriti politici, ora i craxiani si aspettano d'essere inseriti a pieno titolo nello schieramento moderato che Berlusconi sta tentando di formare. «Così, finalmente, giocheremo all'ala sinistra d'uno schieramento moderato e la smetteranno di dirci che siamo di destra», annuncia Bobo Craxi, che sta riorganizzando le file degli irriducibili e che ha già scelto per loro una sigla di richiamo bossiano: Lega dei socialisti lombardi. Ma perché il nuovo schieramento moderato dovrebbe mettere in pista anche i craxiani? «Perché hanno bisogno del nostro know-how», dice ancora Bobo. «Perché portiamo una dote elettorale e perché nessuno può liquidare in modo sprezzante la vecchia partitocrazia: bisogna dare a Cesare quel che è di Cesare».

Bobo freme, non vede l'ora di potersi lanciare di nuovo in politica. «Ho fatto un anno di sabbatico, credo che basti». A galvanizzare le truppe, c'è poi questa deposizione di Bettino in tribunale che viene citata come esempio di grande politica e come momento di grande verità. Il clamore, seguito all'apparizione televisiva, spinge qualcuno a sognare un rilancio politico di Bettino in grande stile. «Certamente la deposizione in tribunale ha segnato un punto in suo favore per dignità umana e politica», aggiunge Bobo. «Però la vicenda giudiziaria non va confusa

### Craxi e Berlusconi

di Maurizio Ferrara

**L'Omo novo - se dice - é Berlusconi che s'é fatto veni n'antr'appitito de costruisse, inproprio, un gran partito levàsse er Pidiessa dai cojoni.**

**'Nfatti noi - dice lui - nun sémo boni che a fa' li progressisti arzanno er dito scordànnose quer Dio che c'é fallito e che c'ha fatto mette a ginocchioni.**

**Mentreché io, sproclama era Cavajere, come Dii c'ho er Mercato e er Capitale e ve li dò in Tivvù tutte le sere.**

**L'hai capito che sorfa, 'sto Messere? Ma si a Craxi co' noi jé 'nnata male lui, co' noi, manco ariva ar miserere.**

Dicembre 1993



con quello che sarà il ruolo di Craxi nel futuro di questo paese. Non so se mio padre se la sentirà di tornare a fare politica attiva, so però che resterà per molti un punto di riferimento ideale».

Bobo è cauto, non spinge e non esclude, ma a Bettino una rielezione farebbe comodo anche per un'altra ragione: gli eviterebbe di finire in galera, visto che si avvicinano pericolosamente le stagioni dei suoi processi e delle possibili condanne. Un seggio equivarrebbe ad un salvacondotto poiché finora il Parlamento ha sempre respinto le richieste d'arresto nei confronti dei suoi membri, anche di quelli più compromessi con Tangentopoli. ■

## BERLUSCONI/IL PROGETTO POLITICO

# Sarà il Bettino del Duemila

Pensa a una forza moderata anti-Pds. Ritiene di non avere rivali. E' convinto di vincere. Come il Craxi di molti anni fa. Al quale il Cavaliere s'ispira. Parola di Sgarbi

di Guido Quaranta

**O**TTO MESI FA, QUANDO LA maggioranza della Camera salvò Bettino Craxi dall'autorizzazione a procedere in giudizio, Silvio Berlusconi andò all'hotel Raphael per omaggiarlo. Da allora il presidente della Fininvest non ha mai fatto venir meno al vecchio amico la sua solidarietà e ora, che si è messo in politica, molti si chiedono come si comporterà con l'ex leader socialista. Pensa di coinvolgerlo nel suo neo-partito Forza Italia? Ne proporrà la riabilitazione? Si farà dare una mano?

"L'Espresso" lo ha chiesto a Vittorio Sgarbi, deputato liberale, storico dell'arte, divo tv e, soprattutto, uno dei consiglieri del presidente (anzi, il suo San Giovanni). «Secondo me», è stata la risposta, «Berlusconi vuole diventare il successore di Craxi e fare di Forza Italia una specie di Rifondazione socialista: proprio come ha indicato Staino con una vignetta apparsa di recente sull'«Unità»».

**Vuol dire che Berlusconi sarà il Craxi degli anni Novanta?**

«Voglio dire che Berlusconi può prendere tranquillamente il posto di Craxi. Anzi, credo che questa sia la sua aspirazione. Ma, intendiamoci, io parlo di un Craxi pulito».

**Anche Berlusconi, però, potrebbe sporcarsi le mani.**

«Quando uno ha i soldi, come Berlusconi, può benissimo fare politica senza arricchiarsi».

**Ma tra Berlusconi e Craxi che affinità trova?**

«Anzitutto il progetto politico, cioè la nascita di una forza moderata e riformatrice che si contrapponga al Pds: un progetto inevitabile».

**Ma non vede come è finito?**

«Certo che lo vedo. Si è contaminato, è stato inquinato dai finanziamenti illeciti, dal doping della corruzione. Ma è un progetto che resta realizzabile».

**Altre affinità tra Berlusconi e Craxi?**

«Il carattere determinato, l'oratoria vivace e, infine, il fatto che Berlusconi, come Craxi, non ha rivali».

**Come non ha rivali?**

«Che statisti offre oggi il mercato? Offre Del Turco».

**Beh, cos'ha da dire su Ottaviano Del Turco: tre settimane fa ha prevalso su Craxi e ha ottenuto dall'assemblea nazionale socialista i pieni poteri per rifondare il partito.**

«Ma andiamo, chi è Del Turco? Del Turco non esiste, non c'è. Anzitutto è stato eletto da un'assemblea di socia- ➤



Vittorio Sgarbi. In basso: una vignetta di Staino apparsa sull'«Unità»



## “Sì”, ti faccio eleggere io

Nasce la lista Sgarbi. Per conquistare il Sud

**P**rima ha scovato il simbolo: un dipinto di René Magritte. Poi ha trovato l'inno: è quello scritto e musicato da Gianni Ippoliti («Per un Paese sano, stringiamoci la mano./ Se tutti insieme vincere vorrem, con Berlusconi saremo»). Ora, per la sua lista di centro-sinistra, chiamata “Sì” e dal motto «Siamo in alto. Con Sgarbi», il deputato liberale Vittorio Sgarbi sta reclutando candidati un po' dovunque. Le sue attenzioni sono rivolte, particolarmente, ai colleghi socialisti rimasti orfani di Bettino Craxi ma che non abbiano pendenze con la magistratura: «Compito non facile», ammette, «perché io mi presenterò nel Sud e, purtroppo, la classe politica meridionale del Psi è legata, in larga misura, ad avvisi di garanzia: quindi, poco spendibile». Di recente, infatti, ha dovuto soprassedere all'acquisizione di due deputati marchigiani (Franco Trappoli e Angelo Tiraboschi) considerati personaggi di qualità ma entrambi “avvisati”. Ora ha ottenuto il placet del calabrese Franco Piro: «Piro», ricorda, «è l'unico che, nella passata legislatura, denunciò nell'aula di Montecitorio la corruzione del mondo politico». Comunque Sgarbi si propone di annetterci anche alcuni parlamentari del Pds ritenuti molto capaci o che corrono il rischio di non venir ricandidati dalla dirigenza del loro partito. Finora sembra aver già avuto l'adesione di un senatore di Siracusa, Francesco Greco e adesso punta a guadagnare alla sua causa anche un deputato di Potenza, Mario Lettieri. Altri suoi possibili acquisti sono due ex esponenti di Rifondazione comunista, la deputata Tiziana Maiolo e l'onorevole Giovanni Sarritzu. «Vorrei convincere anche un terzo rifondatore comunista, Giovanni Russo Spena», dice. «Se decidesse di venire con me, l'accoglierei a braccia aperte».

listi morti: a me quelli che stanno con lui non sembrano vivi. Chi sono i “nuovi” nel Psi, chi sono i vivi? In più, Del Turco non è un parlamentare e un segretario di partito che non sta in Parlamento, cioè dove si fanno le battaglie politiche, è un segretario inesistente».

**Giorgio Bogi, il segretario che ha sostituito Giorgio La Malfa alla guida del Pri, sta alla Camera: di lui cosa dice?**

«Dico che La Malfa, al confronto di Bogi, era come il Real Madrid rispetto al Chiochia. Se dovessi citare Bogi in televisione credo che solo una ventina di persone saprebbe di chi sto parlando».

**E il segretario della Dc Martinazzoli?**

«Martinazzoli è un uomo onesto e colto ma, politicamente parlando, è peggio di Del Turco».

**In che senso?**

«Nel senso che Del Turco non esiste per inconsistenza naturale. Martinazzoli non esiste per sua volontà, è uno che ha il gu-



sto di perdere. Un esempio? Anziché cambiar nome al suo partito, ne ha cambiato i dirigenti facendo apparire come grandi leader Rosy Bindi o Pierluigi Castagnetti, gente che nessuno conosce. Tra Andreotti e Castagnetti ce ne corre». **Ma Martinazzoli non poteva salvare Andreotti, un inquisito.**

«Un segretario di partito non può mollare un personaggio come Andreotti solo perché inquisito. Certo, Andreotti può aver commesso degli errori ma Martinazzoli, difendendolo, avrebbe difeso la Dc».

**Anche Occhetto non è un rivale?**

«So che Occhetto vorrebbe fare il presidente del Consiglio, succedere a Carlo Azeglio Ciampi, diventare un “Ciampino”:

ridicolo. L'unica intuizione che ha avuto è stata quella di cambiare nome al Pci: merita il premio Gavino Sanna, per la migliore idea pubblicitaria».

**E Mariotto Segni e Umberto Bossi: non sono nessuno neppure loro?**

«Segni non mi sembra l'espressione del “nuovo”: c'era anche prima, quando Craxi stava a Palazzo Chigi. Quanto all'orrido Bossi ricordo che aveva detto di dimettersi da deputato e da segretario della Lega due minuti dopo aver ricevuto un avviso di garanzia: l'ha avuto. È ancora lì». **Insomma, secondo lei, sulla piazza non c'è che Berlusconi?**

«Visti i suoi supposti rivali, non vedo chi - per le sue capacità - possa avere maggiore consenso di lui. Per questo, come dice Staino, può sostituire benissimo Craxi, inserirsi sulla scia aperta da Craxi».

**Secondo lei Craxi potrebbe riemergere?**

«L'esperienza di Andreas Papandreu - il leader socialista greco coinvolto cinque anni fa in uno scandalo e tornato al potere di recente - fa pensare che tutto è possibile. Secondo me il suo indice di sgradimento, oggi, non è più altissimo come prima: potrebbe darsi che l'assoluta onestà con cui ci si dichiara corrotti paghi. Dopo quello che ho visto, giorni fa, in tv, l'ex segretario della Dc Arnaldo Forlani mi pare dannato per sempre; Craxi, invece, no».

**Potrebbe rientrare in Parlamento?**

«Se non lo arrestano prima è possibile che il suo recupero di immagine gli consenta di candidarsi in qualche parte d'Italia con una sua lista e raccogliere quel 0,75 per cento dei

voti necessari a entrare in Parlamento. Ma, intendiamoci, io parlo del Parlamento europeo».

**Berlusconi, che è un suo grande amico, può dargli una mano per farcelo arrivare?**

«Non credo. Berlusconi può provare solidarietà umana per Craxi ma, avendo fatto dell'onestà la bandiera di “Forza Italia”, non gli conviene aiutarlo: al massimo può invitarlo, e di nascosto, a prendere un caffè. Immagino che anche Scalfaro provi solidarietà umana per Andreotti, ma sono sicuro che non lo riceverebbe al Quirinale. Una volta conveniva essere disonesti, adesso conviene essere onesti. Ma, detto tra noi, l'onestà di oggi è solo opportunismo». ■

BERLUSCONI/CALCIO E FUORI GIOCO

# Quei soldi in rossonero

di Giuseppe Nicotri

**L'**ANNO NUOVO COMINCERÀ con un piccolo dispiacere per Silvio Berlusconi. La Befana, infatti, si è già annunciata lasciando nella calza un pezzetto di carbone per Adriano Galliani, grande esperto di alte frequenze televisive, amministratore delegato sin dal 1986 della squadra di calcio del Milan, e, soprattutto, uno dei due o tre uomini di fiducia assoluta di Sua Emittenza. Il pezzetto di carbone può diventare velocemente una frana rovinosa.

In cosa consista, è presto detto: il 7 gennaio mattina Galliani dovrà presentarsi al cospetto dei sostituti procuratori torinesi Gian Giacomo Sandrelli e Alessandro Prunas. I magistrati, indagando sulle vorticose e spericolate attività finanziarie dell'ex patron della squadra del Toro, Mauro Borsano, tra l'altro deputato socialista dall'aprile dell'anno scorso e terminale elettorale piemontese di Bettino Craxi, si sono imbattuti in due episodi sospetti, il primo dei quali coinvolge il Milan.

Si tratta di questo: tra le vendite di calciatori del Torino ci sono almeno quattro casi con forte odore di pagamenti in nero. Di questi pagamenti, almeno uno è stato fatto proprio dal Milan, cioè da Galliani. Che, scandalo nello scandalo, avrebbe preteso e ottenuto in garanzia, sia pure per un breve periodo, quote azionarie del Torino: vale a dire, di una squadra antagonista! Sandrelli e Prunas hanno messo gli occhi in particolare su quattro contratti di compravendita della passata stagione calcistica: quello di Gianluigi Lentini al Milan, ufficialmente per 18 miliardi di lire; quello di Roberto Policano al Napoli per 7 miliardi;

Un fuoriclasse comprato dal Torino: Lentini. E uno strano giro di azioni granata e di miliardi. Che l'amministratore del Milan Galliani dovrà spiegare ai magistrati

quello di Roberto Cravero alla Lazio per 6 miliardi e la "triangolazione" di Dino Baggio all'Inter e alla Juve per appena 4 miliardi e mezzo. Che qualcosa non quadrasse nella cifra di vendita di Lentini al Milan ha cominciato a farlo sospettare subito lo stesso Borsano. Lo scorso



MARCO MARINELLA

Lentini. Sopra: Borsano. Nella pagina a fianco: il facsimile del simbolo della lista elettorale di Sgarbi



DAVID

luglio, pochi giorni dopo la firma, cominciò a gridare ai quattro venti, Federcalcio compresa, che il Milan lo aveva fregato e che avrebbe fatto annullare il contratto. Salvo poi fare marcia indietro quando la Federcalcio cercò di vederci davvero chiaro.

Perché questa marcia indietro? Borsano ha raccontato agli inquirenti che Galliani si precipitò a Torino, nello stesso mese di luglio, per "scucire" altri quattro miliardi dopo una vivace discussione nello studio del commercialista Angelo Moriondo. La discussione era stata motivata dal risentimento di Borsano per aver dovuto dare un bel malloppo di azioni del Torino, nel marzo '92, cioè in pieno campionato di calcio, a garanzia dei 7 miliardi di anticipo pagatigli per la vendita di Lentini. Ma nei bilanci societari non c'è nessuna traccia di buona parte di questi giri di miliardi. Motivo per cui Galliani il 7 gennaio dovrà fornire la sua versione dei fatti. «Va da sé che, se non risulterà più che convincente, dovremo chiamare anche Berlusconi, visto che il Milan è della Fininvest, che è di Berlusconi», fanno notare gli inquirenti.

**S**ua Emittenza però è tranquillo e afferma: «Non abbiamo nulla né da temere né da rimproverarci. I nostri bilanci sono all'insegna della glasnost!». E Galliani? «Preferisco tacere. Sono umanamente umiliato dal tentativo di trascinare Berlusconi in una tale rissa col pretesto di scorrettezze del Torino», risponde cortese, ma irremovibile.

La seconda vicenda riguardante la gestione del Torino su cui i magistrati stanno indagando è quella del deposito bancario "Mundial", utilizzato per pagamenti in nero spiccioli, gestiti dal segretario amministrativo Giovanni Matta: oltre quattro miliardi in alcuni anni, di cui un miliardo per infilare belle donne a tener compagnia agli arbitri, direttamente a letto, in occasione di partite importanti.

Borsano, di fronte all'evidenza, ha preferito vuotare il sacco e collaborare con i magistrati. Onde evitare di finire in galera quando, subito dopo le prossime elezioni anticipate, non sarà più coperto dall'immunità parlamentare. Sono ormai lontani i giorni in cui venne eletto con 36 mila preferenze, grazie anche al derby Juventus-Torino, vinto dai granata per due a zero e svoltosi proprio quando si andava alle urne. Allora Craxi, da sempre tifoso del Torino, meditava per lui un radioso avvenire. ■